

*Antonella De Palma**
Taranto. Ilva: la grande disillusione

Chi arriva a Taranto dalla strada statale proveniente da Bari, dopo aver attraversato la campagna murgesa coltivata a olivi, vigne e agrumeti, oltrepassato le gravine di Castellaneta, Palagianello e Massafra e dopo aver intravisto i primi bagliori del mar Ionio, si trova di colpo sbalzato in uno scenario surreale e inquietante: l'area industriale di Taranto. Sulla sinistra l'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa, con i suoi mille e cinquecento ettari di stabilimento, oltre due volte l'estensione della città, con le sue enormi costruzioni: tubifici, altiforni, acciaierie, laminatoi e poi cinquanta chilometri di reti stradali e duecento di rete ferroviaria, nastri per il trasporto dei minerali dal porto ai parchi, dove si accumulano in scure colline che spargono un polverino rossastro sulla città e sulla campagna circostante; luci bianche, gialle, rosse e intermittenti (se si arriva di sera la suggestione è ancora più forte); fumi di tutti i colori e densità (che però svolgono anche la positiva funzione di anemometro: guardandone la direzione noi tarantini sappiamo da che parte soffia il vento e se punta dritto sulla città allora è vento di terra, il mare è bello e d'estate val la pena andarci); puzze, a cui noi siamo purtroppo abituati e non ce ne accorgiamo più se non quando lasciamo la città per qualche giorno e poi facciamo ritorno. Dall'altro lato della strada si vedono la fiamma perenne e le luci dell'ENI, e la Cementir, la fabbrica di cemento nata per utilizzare la loppa dello stabilimento siderurgico¹.

* Presidente Associazione culturale Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, Venezia.

¹ Il Centro siderurgico di Taranto viene qui chiamato «Italsider» e «Ilva». Sono i

Guardrail e muri che fiancheggiano la strada hanno una decisa colorazione rosa, la stessa che hanno le tombe e le cappelle del vicino cimitero: è quel polverino rossastro dei minerali di cui sopra.

Poi si arriva in città, si passa il porto mercantile sulla destra e la ferrovia sulla sinistra, e si vede il mar Piccolo: altre luci, questa volta dell'Arsenale militare, per quanto ormai poco frequentato da navi. Di fronte all'Arsenale c'erano i Cantieri navali ex Bruno Tosi: non ci sono più. In compenso dall'altra parte della città, in mar Grande, c'è la nuova base navale a partecipazione Nato, grande, piena di navi.

Stiamo combinati per le feste.

«È una bomba a orologeria. Quando scoppia è finita»

Cantieristica navale, industria siderurgica, porto, Arsenale (e non dimentichiamoci delle ferrovie): quando si comincia a riconoscere la pericolosità dell'amianto e, poi, con l'entrata in vigore della Legge n. 257, nel 1992 – che detta le «norme per la dismissione dalla produzione e dal commercio; per la cessazione dell'estrazione, dell'importazione, dell'esportazione e dell'utilizzazione dell'amianto e dei prodotti che lo contengono; per la realizzazione di misure di decontaminazione e di bonifica delle aree interessate dall'inquinamento da amianto; per la ricerca finalizzata alla individuazione di materiali sostitutivi e alla riconversione produttiva e per il controllo sull'inquinamento da amianto» e contemporaneamente contempla le misure minime di esposizione all'amianto per l'applicazione dei benefici contributivi di rivalutazione ai fini pensionistici – si comprende da subito che a Taranto la questione assume dimensioni preoccupanti.

L'amianto, l'«incorruttibile» – è questo il significato del suo nome – è stato usato come isolante termico davvero dappertutto, dalla coibentazione delle navi alla costruzione degli altiforni. In certi reparti, per certe operazioni, i lavoratori sono vestiti da capo a piedi di amianto: grembiuli, guanti, copricapi, scarpe. Così racconta Francesco Maresca, operaio Italsider assunto nel 1969:

due nomi di una stessa fabbrica: nacque nel 1960, a partecipazione statale, come Ilva, si trasformò in Italsider e poi ridiventò Ilva. Quando fu ceduta dall'IRI al gruppo Riva, nel 1995, era Ilva. Per semplificazione chiamo Italsider la fabbrica pubblica (1960-1995) e Ilva quella privata (dal 1995 a oggi).

Quando siamo arrivati noi ci davano i guanti, quando si dovevano fare determinati lavori, soprattutto saldature o tagli con un macchinario che si chiamava «taglio all'arcadio». In pratica tutti gli strumenti di sicurezza, che andavano dai guanti, alle ghette, ai grembiuli erano di amianto e ci bardavamo bene bene ed eravamo pure contenti perché eravamo protetti².

I racconti di chi ha manipolato l'amianto a Taranto, così come a Venezia, Trieste, Genova, dovunque, sono molto simili. Tutti raccontano di come l'amianto li circondasse (e oserei dire li circonda, dato che in alcuni siti produttivi l'amianto è presente tuttora in grande quantità, vuoi per incuria, vuoi perché a volte la bonifica può presentare seri problemi tecnici, oltretutto costi altissimi); di come mangiassero sopra i teli di amianto, di come portassero a casa le loro tute perché le mogli, le sorelle o le madri le lavassero. Tutto nella più totale ignoranza della pericolosità della materia.

Teniamo conto che stiamo parlando, solo per l'Italsider/Ilva, di un'azienda che al massimo della sua espansione, nel 1981, contava circa 21.000 lavoratori diretti e oltre 11.000 lavoratori negli appalti. E consideriamo che accanto a questi lavoratori c'erano i familiari che indirettamente respiravano amianto... Una città. Un mondo.

Entrata in vigore la 257, l'INAIL, a cui compete la valutazione dell'esposizione all'amianto, inviò squadre di tecnici della CONTARP (Consulenza tecnica accertamento rischi professionali prevenzione e protezione) ad ispezionare i siti produttivi allo scopo di verificare la presenza di amianto. I primi lavoratori del centro siderurgico ad avere il riconoscimento sono stati gli elettricisti, i saldatori, gli addetti alla manutenzione e demolizione degli altiforni e poi, via via, altre categorie. Ancora Maresca:

Quando la CONTARP ha cominciato a determinare i casi di amianto, ci sono stati anche parecchi scazzi in fabbrica perché in un primo momento hanno cominciato dagli impianti meno pericolosi. Cokerie, acciaierie, altiforni venivano messi da parte. Partirono un po' dal tubificio, un po' dai laminatoi e la gente diceva: «Che cazzo di cristiani sono questi qua? Vengono e partono da impianti dove l'amianto sicuramente c'era, ma come in tanti altri posti, ai motori... Però non è che lo puoi paragonare alla cokeria, agli altiforni o alle acciaierie». E cominciarono in alcuni re-

² Francesco Maresca, intervista rilasciata il 20 luglio 2010, Archivio della Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, Venezia (d'ora in poi: Archivio SMS).

parti le prime lotte, le prime polemiche. La tutela del sindacato era piatta.

- *Perché era piatta?*

Perché andavano troppo per vie istituzionaliste mentre i lavoratori spingevano per forzature che dovevano avvenire, perché ognuno si sentiva in diritto di avere l'amianto. Tu non avresti trovato nessuno che avrebbe detto «io non l'ho praticato». Tutti³.

L'avvocato Massimiliano Del Vecchio, legale Fiom e consulente dell'INCA-CGIL, mi racconta:

Al siderurgico di Taranto, tenuto conto che la presenza di amianto era certamente più diffusa rispetto ad altri siti produttivi, anche a seguito di ispezioni degli organi tecnici della CONTARP, sono stati predisposti dei protocolli di intesa con il Ministero del lavoro. Protocolli ministeriali a firma del sottosegretario Caron e del sottosegretario Guerrini che, per semplificare le procedure di concessione di benefici da un punto di vista probatorio, dispensavano dal provare qui, per l'appunto, la percentuale di esposizione alle fibre di amianto, in termini di tempo e in termini di frequenza dell'attività di lavoro, per determinate categorie di lavoratori in determinati reparti dello stabilimento siderurgico. Ciò provocò naturalmente grossissime discriminazioni, perché spesso i dipendenti delle ditte appaltatrici che lavoravano negli stessi reparti dell'Ilva non hanno potuto godere delle stesse agevolazioni probatorie, così come i lavoratori delle aziende dell'Arsenale che non hanno beneficiato di questi protocolli di intesa e hanno dovuto intentare cause a dimostrare tante altre cose. È vero: è stato più facile per determinate categorie di lavoratori che non per altri. I saldatori, gli addetti alla demolizione degli altiforni: che cosa devo provare? Se io ho demolito un altoforno, integralmente esposto ad amianto, posso mai pensare di non essere stato esposto ai limiti di una fibra a centimetro cubo, o 0,1 fibre? Come e più degli altri lavoratori. Per queste categorie di lavoratori non è stato necessario provarlo. È vero che ci sono stati degli abusi, probabilmente, poiché una norma che ha previsto generalmente per una categoria di lavoratori un beneficio può aver contemplato pure gente che poi nei fatti, sebbene aveva quella qualifica da un punto di vista formale, poi sui reparti non ci è mai andata. Ma sono i rischi di un'operazione di questo genere che tuttavia ha concesso di allontanare migliaia di lavoratori dal pericolo concreto di aumento di possibilità di contrarre una malattia⁴.

³ *Ibidem.*

⁴ Avv. Massimiliano Del Vecchio, intervista rilasciata il 18 settembre 2010, Archivio SMS.

La quantità molto elevata di riconoscimenti e di pensionamenti che avvennero nell'Ilva nei primi anni fece sospettare un'eccessiva benevolenza che venne messa in relazione con il passaggio del centro siderurgico dalle Partecipazioni statali al gruppo Riva, avvenuto nel 1995. Con il nuovo padrone nacquero subito conflitti molto forti in fabbrica riguardanti soprattutto i diritti dei lavoratori e l'attività sindacale, che raggiunsero il culmine nel 1998 quando esplose il caso della palazzina Laf, un episodio allucinante di mobbing nei confronti dei lavoratori più sindacalizzati e che portò al processo penale e alla condanna in via definitiva di undici manager aziendali fra cui lo stesso Emilio Riva⁵. Nella coscienza di una parte della città e di alcuni fra i lavoratori stessi, l'agevolazione ad andare in pensione con i benefici dell'amianto diventò parte di una strategia della nuova gestione per eliminare la vecchia classe operaia fortemente politicizzata e quindi fastidiosa. Così racconta Francesco Maresca:

⁵ Il processo si è concluso nel 2006. Il quotidiano «la Repubblica» del 23 settembre di quell'anno, sezione Bari, riporta: «*Condannati undici dirigenti Ilva. Mobbing nella palazzina lager*. La conferma è arrivata anche dalla Corte di Cassazione: all'Ilva di Taranto undici manager, tra i quali l'imprenditore dell'acciaio Emilio Riva, volevano risolvere il problema degli esuberi degli impiegati più anziani con la minaccia di trasferirli in una palazzina 'lager', totalmente fatiscente e svuotata di qualsiasi attività, se non accettavano di essere demansionati e inquadrati come operai. La Cassazione, con la sentenza 31413, ha giudicato «mobbing» un simile comportamento e ha confermato le condanne per violenza privata e frode processuale perché avevano tentato di 'abbellire' la palazzina, l'ormai famosa palazzina Laf, in vista del sopralluogo giudiziario. Le pene per i dirigenti, così come deciso dalla Corte di Appello di Lecce, il 12 aprile 2005, variano da nove mesi a due anni e tre mesi di reclusione (con sospensione della condizionale). I dipendenti 'mobbizzati', tutti iscritti al sindacato, dovranno essere risarciti e anche la UIL, unica sigla sindacale ad essersi costituita parte civile nel processo, ha diritto al risarcimento del danno in quanto gli imputati avendo come obiettivo il 'demansionamento al di fuori di ogni controllo' dovevano 'necessariamente ledere i diritti del sindacato'. I dipendenti venivano pagati per non fare nulla e in alternativa la dirigenza aveva fatto loro 'l'offerta di restare a casa con mantenimento della retribuzione'. In realtà, si legge nella sentenza, 'l'invenzione della palazzina era servita a liberarsi, a mo' di vera e propria decimazione, di un certo numero di impiegati non più giovani e di ragguardevole anzianità di servizio'. Il caso è arrivato in Cassazione dove la Suprema Corte, allineandosi al giudizio di merito, ha sottolineato come 'la destinazione alla Laf rappresentava una minaccia per l'allontanamento dal mondo reale del lavoro che comportava per le sue caratteristiche di anticamera del licenziamento'. Anche la ricollocazione degli impiegati inviati alla Laf – si legge ancora nelle motivazioni – era stata sconsigliata dalle risultanze processuali, posto che erano rientrati nel ciclo produttivo soltanto coloro che avevano accettato la novazione».

Tieni conto che con la privatizzazione dell'Ilva sul contratto di vendita c'è una clausola di garanzia che è quella che Riva non potrà toccare nessuno per tre anni, per cui qualunque cosa succeda lui non potrà licenziare, non potrà sostituire nessun lavoratore o lavoratrice. È scritto esplicitamente. Che cosa accade? Accade che, però, probabilmente accanto a questo accordo ce ne deve essere stato uno tacito, perché il modo benevolo con cui si è praticata l'esposizione all'amianto in Ilva te lo lascia intendere. Perché, probabilmente, in sostanza Riva, trovandosi di fronte a una classe operaia è, vero, decotta ma anche rompicoglioni, perché ci tiene ai diritti, non lascia niente di quello che si è conquistato, eccetera eccetera, ha la necessità di cambiare la classe operaia. E questo come può avvenire? Può avvenire semplicemente in un modo: visto che non tutti i lavoratori che stanno in fabbrica raggiungono il limite minimo per andare in pensione che, voglio ricordare, all'epoca era 35 anni di contributi e almeno 55 anni di età – è molto difficile che si trovi questa combinazione – allora i lavoratori vengono tra virgolette agevolati. [...] Io sono uscito il 23 gennaio del 2000 e fino a quella data sono uscite più o meno tremila persone. Più o meno. Perché nel frattempo l'azienda ha spinto per i riconoscimenti. Perché, dice, 'sti cacacazzo me li devo togliere davanti, perché sono quelli che ti bloccano il lavoro perché c'è la polvere, c'è il problema, manca il materiale, non ci sta l'attrezzo, non ci sta la sicurezza...⁶.

Per preparare questo contributo ho chiesto ai tre sindacati confederali di aiutarmi a trovare i dati relativi alle certificazioni di riconoscimento emesse dall'INAIL a partire dall'introduzione della normativa di riferimento e fino ad oggi. Quanti sono stati i riconoscimenti a Taranto, ho chiesto, divisi fra Cantieri navali, Arsenale militare, Ilva e ditte dell'appalto? Ringrazio la FIM tarantina, e in particolare la signora Rita De Simone, per tutta la disponibilità e l'aiuto che mi hanno dato nella ricerca. I dati, però non siamo riusciti ad ottenerli. Siamo solo stati in grado, attraverso l'INAIL, di sapere che, fino a giugno 2010, erano state emesse in totale 39.385 certificazioni, il che non vuol dire che corrispondano a 39.385 riconoscimenti ad altrettanti lavoratori, perché un lavoratore può aver svolto lavori a contatto con l'amianto sotto diverse ditte nel corso degli anni e per ogni ditta riceve una certificazione. Vogliamo dimezzare i numeri? Sono comunque intorno ai ventimila. Ventimila lavoratori. Poi abbiamo sempre le mogli, le sorelle, le madri e la famiglia tutta.

⁶ Francesco Maresca, intervista, cit.

Possiamo solo sperare che ad ogni riconoscimento non corrisponda la malattia professionale, l'asbestosi o, peggio, il carcinoma o il mesotelioma; ma ognuno dei lavoratori esposti ad amianto con cui ho parlato vive sentendosi questa spada di Damocle sulla testa. Mi dicono: «È una bomba a orologeria. Quando scoppia è finita». Sanno che l'insorgenza della malattia non è immediata, possono passare quindici o anche venti anni per l'asbestosi; fino a quarant'anni per il mesotelioma.

Tentativi di giustizia

Quanti sono i morti a causa dell'amianto a Taranto? Anche questo è un dato impossibile da stabilire, a Taranto non esiste un registro tumori. E poi non abbiamo avuto solo l'amianto, abbiamo avuto, e abbiamo ancora: acidi tossici, apirolio, diossina, polveri sottili e sottilissime, carbone, silice, ferro, anche in particelle, idrocarburi policiclici aromatici, metalli pesanti, solidi e inerti, policlorobifenili, mercurio, anidride carbonica, cadmio, berillio, benzo(a)pirene (ultime scoperte in ordine di tempo; vedremo cosa verrà fuori ancora), che hanno prodotto un grave inquinamento di tutta l'area dello stabilimento siderurgico e di tutta la città, tanto da arrivare, nell'estate del 2010, all'iscrizione nel registro degli indagati per Emilio Riva e suo figlio Nicola, più altri due dirigenti, ritenuti responsabili di disastro ambientale colposo, avvelenamento colposo di sostanze destinate all'alimentazione, getto pericoloso di cose e omissione dolosa di cautele antinfortunistiche, e tanto da obbligare, nella stessa estate, il sindaco di Taranto ad emettere un'ordinanza che vieta ai bambini del quartiere Tamburi⁷ di giocare nelle, già poche, zone verdi che ci sono. Mi dice ancora l'avvocato Del Vecchio:

Una cosa molto suggestiva è digitare la parola «credi» sul mio computer e vedere quanti sono. Sono migliaia le controversie che abbiamo patrocinato da un punto di vista risarcitorio. Sono contro tutti, poi. A Taranto la gente continua a morire come mosche, lo sai meglio di me. Se vai ai Tamburi, nei palazzi vedi ogni giorno tre o quattro manifesti.

⁷ Il quartiere della città che dista solo qualche centinaio di metri dall'Ilva.

Tutte le famiglie di Taranto hanno perlomeno uno, se non due morti per tumore. Chiedendo in giro agli amici è così: corriamo tutti quanti il rischio di morire prematuramente perché la situazione è sempre più allarmante⁸.

Ed arriviamo alla fase più recente della vicenda amianto a Taranto, al suo risvolto giuridico: l'avvio, nel 2010, dopo undici anni di indagini, del processo penale che vede imputati 32 ex dirigenti dell'Italsider pubblica, per il periodo che va dal 1960 al 1995, accusati di disastro ambientale colposo e «perché, in cooperazione tra loro [...] con più azioni ed omissioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo nonostante la previsione dell'evento (e cioè la morte e la malattia di più persone) per colpa cagionavano il decesso e la malattia professionale» di trenta lavoratori, i cui eredi (si tenga conto che, negli anni, ventotto dei trenta lavoratori sono deceduti) si sono costituiti parte civile nel processo.

«Nonostante la previsione dell'evento (cioè la morte e la malattia di più persone)»: allora la pericolosità dell'amianto era nota già prima della Legge n. 257 del 1992? Questo è un nodo fondamentale del discorso. Il Testo unico delle assicurazioni professionali sin dal 1975 prevedeva la possibilità e il diritto dei lavoratori esposti amianto di ricevere delle provvidenze da parte dell'INAIL, tant'è che i lavoratori erano assicurati contro la silicosi e l'asbestosi. Ma della pericolosità dell'amianto si cominciò a parlare, in Italia, già dai primi del Novecento: il Testo Unico della legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli del 1909 considerava la tessitura e filatura dell'amianto fra «i lavori insalubri o pericolosi nei quali l'applicazione delle donne minorenni e dei fanciulli è vietata o sottoposta a speciali cautele». Nel 1943, con la Legge n. 455, le patologie polmonari da esposizione al rischio di amianto furono riconosciute malattie professionali e coperte da assicurazione obbligatoria. Allora come si può dichiarare che non si conoscevano le conseguenze che possono derivare dalla manipolazione dell'amianto? Se fosse stato vietato l'uso imprudente dell'amianto sin da prima del 1992, verosimilmente non vi sarebbero né condanne penali né condanne civili di responsabilità.

⁸ Avv. Massimiliano Del Vecchio, intervista, cit.

L'amianto può uccidere in tanti modi

Concludo soffermandomi brevemente su un altro risvolto che può assumere la questione amianto: le sue conseguenze, cioè, non solo sulla salute fisica ma anche sul benessere psichico delle persone, e lo faccio raccontando la storia di Cosimo Semeraro, un lavoratore che nel 1971 venne assunto nell'Italsider con la mansione di elettricista addetto alle manutenzioni. E tale restò fino al 2000.

L'amianto noi non sapevamo che cosa era, tranne poi quando nel '95 ci hanno detto che dovevamo fare la domanda per i benefici pensionistici. Io ho fatto la domanda, però l'INAIL mi diede i benefici, nel '97, di nove anni di esposizione, ma con nove anni in base alla legge 257 non mi davano niente perché minimo dovevano essere dieci anni di esposizione. [...] Mentre altre persone andavano in pensione pur non avendo avuto contatto con l'amianto, come i segretari dei sindacati, cosa molto importante, altri dirigenti e cose del genere, e persone malate erano costrette a lavorare anche con la malattia. [...] Di lì è iniziato un mio lungo calvario, il calvario amianto⁹.

Come tutti i lavoratori del centro siderurgico, Semeraro veniva sottoposto annualmente a visita medica dentro l'ambulatorio dell'azienda: «Analisi del sangue, la visita generica, i raggi. E a nessuno risultava niente». Poi, avendo dei problemi, nel 1999, su consiglio di amici andò a fare una visita medica a Padova e lì gli riscontrarono l'asbestosi. Semeraro iniziò da solo una battaglia contro l'Ilva, contro l'INPS e pure contro l'INAIL per avere quel riconoscimento che gli veniva negato:

Ho iniziato la mia battaglia, perché l'Ilva diceva che nel nostro reparto amianto non ce n'era. Io ho fatto venire l'ASL, hanno fatto le analisi, i prelievi e nel nostro reparto, nelle sale caldaie, i bruciatori, i rifacimenti dei conduttori e via scorrendo: c'era amianto dappertutto. L'azienda non voleva farlo riconoscere e diceva che amianto non ce n'era. Ma lo sapevano, perché se sta quel foglio di assicurazione contro la silicosi e l'asbestosi [si riferisce all'assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi derivante dalla Legge n. 455 del 1943] vuol dire che lo sapevano. Altrimenti non c'era. Stiamo parlando di un'azienda a partecipazioni statali, dello Stato, questo non è Riva¹⁰.

⁹ Cosimo Semeraro, intervista rilasciata il 7 novembre 2007, Archivio SMS.

¹⁰ *Ibidem*.

Ha avuto il coraggio di manifestare da solo, portando una grossa croce, sotto la sede dell'INAIL di Taranto e anche sotto la RAI e il Ministero del lavoro, a Roma. Nel 2000 è entrato in cura presso il Centro per la prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione delle patologie da disadattamento lavorativo di Milano: «con le ingiustizie che stavo vivendo... E nessuno mi voleva dare ascolto». Gli viene diagnosticata una depressione secondaria a problematiche lavorative. Gli chiedo: «*Lei andava a lavorare in queste condizioni?*», risponde:

E ne subivo...

- *E sul lavoro cosa succedeva?*

I colleghi dicevano: «Ma tu devi vincere?».

- *Quindi lei era isolato anche dentro lì?*

Anche dentro lì.

- *E i capi?*

I capi peggio. I capi dicevano addirittura che non c'era amianto¹¹.

Il signor Semeraro ha vinto tutte le cause intentate contro INPS e INAIL. Gli è stato riconosciuto tutto. Ha fatto tutto da solo. Per lungo tempo ha portato avanti un'associazione di familiari di vittime sul lavoro, l'Associazione 12 giugno, così chiamata in ricordo di due ragazzi, Paolo Franco, di 24 anni, e Pasquale D'Ettorre, di 27, morti il 12 giugno del 2003 in seguito al crollo di una macchina bivalente (una gigantesca gru) su cui stavano lavorando. La sua grande battaglia è quella di ottenere giustizia per le vittime dell'amianto, delle malattie professionali e degli omicidi sul lavoro.

¹¹ *Ibidem.*